

# I terroristi sparano di nuovo a una divisa: dentro c'era un giovane di 19 anni

## Solo un ragazzo ha visto i killer

« Ho sentito i colpi e subito dopo ho visto due giovani che fuggivano su una Vespa bianca » - Nessun altro si è accorto dell'agguato - Gli assassini hanno usato il silenziatore? - Pellegrinaggio nel pomeriggio a via Settembrini - Mazzi di fiori nell'androne dell'ambasciata dove è stato ucciso - Oggi incontro fra sindaco, dirigenti del II distretto e XVII circoscrizione

Sul portone una targa d'ottone, «Ambasciata del Libano», sul marciapiede dentro un cerchio di gesso un bussolo, due metri più in là nell'androne del palazzo il sangue a terra, il berretto blu con la visiera di Maurizio Arnesano, ammazzato a revolverate per quella divisa che portava addosso. Via Settembrini è piena di gente, davanti allo spartitraffico alterato un labile cordone di poliziotti, ragazzi di vent'anni, gli amici di Maurizio, dietro una folla. Sulla strada c'è silenzio, un silenzio fatto di smarrimento, d'emozione, d'incertezza. « Hanno ammazzato un poliziotto, un altro », « Ma chi, come? », « Dice che erano due, in Vespa », « Io ho visto la gente correre qui e ho capito subito ». Domande e risposte fatte sottovoce, notizie confuse, frasi smozzicate.

Qualcuno ha saputo dell'omicidio ed è sceso per strada, qualcuno era al mercato, tra le bancarelle che stanno proprio a due passi, altri nei negozi. Nell'androne, dove è caduto Maurizio Arnesano è rimasto solo il portiere: dice che in quel momento era fuori, a far spese. Sta nel suo giacchetto di vetro, col viso pallido tirato. Un funzionario dell'ambasciata fa uscire tutti, curiosi, fotografi e cronisti. Ma fuori per la strada inondata da un sole quasi primaverile la gente non vuole andarsene: rimane lì, come in attesa che succeda qualcosa. « Di nuovo un agente! — dice una signora — povero ragazzo, e così gio-



Folla sul luogo del feroce agguato

vane ». Il barbiere che ha il negozio accanto, al n. 38, è uscito quando ha sentito gridare. « Ma non ho sentito nemmeno un colpo — deve essere successo tutto in un momento. Gli agenti di via Ruffini che sono di guardia all'ambasciata, li conosco tutti di vista, ogni tanto mi fermo a parlare con loro: in giro c'è ne è sempre qualcuno, il distretto è proprio dietro l'angolo ». I colpi non dice di averli sentiti nessuno, qualcuno dice che i killer hanno usato il silenziatore, non sappiamo se è vero ma forse è stata anche la paura a tenere per un attimo un lungo attimo la gente lontana.

Via Ruffini, via Settembrini, viale Mazzini, nomi di strade larghe, airose dove corrono lunghe file di alberi: un quartiere « per bene » dove la vita ha ritmi tranquilli. La sede della Rai, la fontana della piazza e le piazzine vecchiotte ma eleganti, e più in là quelle moderne e signorili. Nel mercato di via Tito Spivri si colgono le reazioni più varie: paura, sgomento e impotenza: « Non si ammazzava così la gente, a freddo dice una signora davanti ad una bancarella di frutta. Presto, intorno, si formano i capannelli: arriva qualcuno che non sa ancora quello che è successo e coglie al volo qualche parola; le notizie come spesso avviene in questi casi, si fanno confuse: c'è chi assicura di aver visto una donna, una ragazza giovane scappare, chi ricorda il

covo della Faranda e Morice. « Ma possibile — sbotta una donna — che nessuno abbia sentito e visto nulla? Se io avessi notato un piccolo particolare qualcosa, correrei subito a dirlo alla polizia ». A piazza Mazzini, davanti alla sede del Credito Italiano circondato dai cronisti è rimasto un ragazzo. « Io ero proprio qui seduto sul cofano di una macchina e ho visto i colpi un sono voltato e ho visto due giovani che salivano su una Vespa bianca. Quello seduto sul sedile posteriore indossava una giacca a vento. Quando sono arrivati a piazza Mazzini, li ho persi di vista ».

Passano le ore e verso sera via Settembrini è ancora piena di gente. Mazzi di fiori vengono deposti sul selciato e dentro l'ingresso del palazzo; in via Ruffini sono in molti a parlare con gli agenti. Oggi pomeriggio nei locali della XVII circoscrizione si terrà un'assemblea: ci sarà anche Luigi Petroselli, sindaco di Roma e Marine'li, dirigente del secondo distretto.

« Ma chi era Maurizio, di cosa si occupava? La gente, i coetanei rispondono con frasi che possono anche sembrare rituali, ma — si avverte subito — molto sentite: « Era uno che aveva tanta voglia di lavorare, di fare qualsiasi cosa, pur di non pesare sulla famiglia. Era molto mite — aggiunge — ma non disposto, pe-

na, a accettare tutto e comunque ». Di più, neanche al suo più caro amico, Giovanni, viene da dire. « Se si vuole sapere di qualcosa altro occorre domandarlo, bisogna insistere. E la scuola? « Maurizio l'aveva lasciata. Non era riuscito a farsi capire dagli insegnanti. Ha tentato per qualche anno poi ha scelto di lavorare ». Qualche tentativo: per qualcuno può anche significare « poca voglia », per chi conosce Maurizio queste parole vogliono dire qualcosa di diverso. Vogliono dire che spesso avvertiva come un « peso » il dover essere mantenuto dalla famiglia, vogliono dire che Maurizio era disposto anche a rinunciare, magari per permettere alla sorella di proseguire negli studi.

## « Sei lì, senza difesa, a fare da bersaglio »

Gli sfoghi, la rabbia, il dolore dei poliziotti riuniti in capannelli davanti al secondo distretto di polizia, a due passi dal luogo dove è stato ucciso il giovane agente - Frasi concitate e pesanti - Gestii dettati dall'esasperazione

Sono tutti lì. Come sempre succede in questi casi, fanno capannelli e parlano di loro, di quello che è successo, delle cose da fare, del « governo che non c'è ». « Quando muore qualcuno di noi, e muore così, come Maurizio Arnesano, è come se riscopriamo tutti insieme la nostra vita disgraziata ». Per i poliziotti del secondo distretto, a poche ore dal loro, ruggine, assa-zinio dei terroristi. « È veramente un momento di contatto, l'occasione per confrontarsi e di scutare. Certo, è facile intuire che il confronto, rissuto in momenti come questo, non è, non può essere sereno ed equilibrato. Ed ecco allora che i toni si accendono, le voci diventano concitate, invelenate, volano parole pesanti. Contro tutto e contro tutti. Sono lì, davanti al loro posto di lavoro, in via Ruffini. A vederli da lontano sembrano più davanti ad un bar, la domenica mattina. Solo quasi tutti in borghese: ci sono i « vecchi » (i marescialli) e i più giovani, quelli « mi-

metizzati » (capelli lunghi, barbe, l'abbigliamento identico a tutti i ragazzi della loro età). Frammenti dei loro discorsi con i marcati accenti dei dialetti del Sud, rimbombano nella strada senza traffico. L'atmosfera è carica e non si ha il coraggio di entrare in quel capannello. È giusto che siano soli, con i loro sfoghi, la loro rabbia. Qualcuno ricostruisce le fasi dello spietato omicidio; qualche altro aggiunge particolari: « Io ero di scorta stanamattina — dice un giovane poliziotto — e dalla radio ad un certo punto ho sentito dire che in via Settembrini s'erano sentiti colpi d'arma da fuoco. Succede sempre così aggiunge mai una volta che ci chiamò il "113" e dice subito quello che è successo: tutte le volte dicono che si sono sentiti solo colpi di pistola ». Un maresciallo lo interrompe cambiando discorso. Vuole parlare di lui, del « ragazzino » — come lo chiama — che è stato ammazzato. « Quello è un incarico che andrebbe abolito. C'è troppo

rischio. Sei lì a fare il bersaglio, senza una difesa, un qualcosa che ti protegga ». Ecco, « qualcosa », ma che? « I giubbotti antiproiettile, ci vorrebbero — dice un giovane con l'aria eccitata — ma questi del governo se ne fregano ». « Ma che c'entra il governo — ribatte un altro — non è questione di giubbotti: come fai a sopportare il peso di quei così pesanti, per sei ore filate. E roba vecchia, ormai ». Dal portone d'ingresso della sede di polizia esce un agente in divisa e dice: « E niente, che c'è un cartello appeso sul portone dell'ambasciata. Il sul posto dove hanno ammazzato Maurizio ». Si forma un piccolo corteo, si gira l'angolo e ci si va a confondere con la gente che dalla mattina sosta sul luogo dell'attentato.

Forse sarà stato il rivedere quel posto, o forse il desiderio di fare qualcosa di clamoroso (e disperato, insieme) fatto sta che uno degli agenti che s'era mosso per raggiungere di nuovo il luogo del delitto, s'è fatto largo fra la folla ed ha strappato il manifesto con il quale il Comitato di quartiere esprimeva la solidarietà dei cittadini alle forze di polizia. « Questi socialisti — ha detto il poliziotto accartocciando il manifesto — e noi non vogliamo avere a che fare con nessuno ». « Ma non capisci — dice una signora — che non è così che si risponde alla solidarietà della gente? ». E l'agente: « Signo questi oggi colpiscono a noi, ma presto cadrà, che tutta questa storia ci colpirà a tutti. Anche a voi ».



Il cappello della giovane vittima

## Queste sei morti, tutte diverse, tutte uguali

Poco più che ragazzi, oppure alle soglie della pensione, dopo anni di lavoro. In quattordici mesi i terroristi a Roma hanno ucciso sette persone, sei agenti di polizia e un alto ufficiale dei carabinieri. Ci erano, che storia e quali esperienze si portavano dietro? Antonio Mea, maggio Ollanu, assassinati a maggio nell'assalto a piazza Nicotina, il colonnello Varisco, a luglio, l'agente Granato a novembre, il maresciallo Taverna, ventiquattro giorni dopo, il sottufficiale Romiti a dicembre e ieri Maurizio Arnesano. Sei agenti uccisi, tutti re nati dal Sud. Sono storie già lette, che si continuano a leggere e che purtroppo si continuano a leggere, tanto da sembrare « costruite », quasi inventate per dare più peso a un'argomentazione. E invece sono storie vere, sono le storie di riagni dalla miseria a un'altra miseria: quella fatta di solitudine, dell'estraneità a una città che non è la loro, « impiegati » nel mestiere più difficile e pericoloso. Piero Ollanu, una delle due vittime dell'assalto alla promenade. Era il quarto figlio di una famiglia con-



Antonio Mea, assassinato dai terroristi

tadina, dodici figli in tutto. Dodici figli, alcuni dei quali sono stati uccisi dalla sua morte molti giorni dopo. Uno è in Australia, un altro in Germania, altri vivono e lavorano a Torino, chi a Roma. La famiglia insomma, dal piccolo sperduto paesino nel mare, si è divisa, di-

spersa per poter sopravvivere. E a Piero era toccato il compito più ingrato. Venne a Roma con un fratello e una sorella e dopo aver cercato a lungo un'altra occupazione entrò nella polizia. La stessa scelta obbligata che compie anche il suo collega, vittima dello stesso ag-

guato. Antonio Mea scelse di entrare nel « corpo » dopo aver tentato tutte le altre strade. Ma a Napoli, dove era nato, con una madre malata, con solo un diploma di « avviamento al lavoro » non si trovava e non si trovava. Così arrivò a Roma, dove si sposò.

## Le storie degli agenti assassinati dai terroristi a Roma - Tutti venivano dal Sud, per fuggire la miseria e sono arrivati in una città che sentivano estranea

Un'altra biografia. L'agente Michele Granato, ventitreenne. Figlio di contadini calabresi, non si era mai rassegnato a una vita di miseria, di povertà. Aveva lottato da giovanissimo con le organizzazioni democratiche per cambiare la propria condizione di vita: poi, stretto dalla necessità di « pensare » ancora sulla famiglia si era arruolato. E l'hanno ucciso con dieci colpi di pistola. Il maresciallo Taverna, assassinato a pochi mesi dalla pensione. Nella polizia c'era entrato a 27 anni, dopo la « campagna di Russia ». Il suo paese, Taurianova in provincia di Reggio Calabria, gli offriva poche altre alternative. « Sarebbe potuto rimanere con i genitori sui campi, ma Domenico Taverna voleva viaggiare e entrò nella polizia. Ben presto dovette rinunciare anche ai suoi propositi « avventurosi »: per più di dieci anni rimase chiuso nei gli uffici della polizia stradale di Viterbo. Fino al suo trasferimento a Roma. Storia in cui ci sono molti punti di contatto fra di loro. Storie che coinvolgono anche Mariano Romiti, una « strana figura » di poliziot-

to. Lui si era arruolato nel '48, quando alle reclutture si insegnava soprattutto a non pensare troppo, a considerare gli operai come gli unici nemici. E contro tutto questo il sottufficiale si era sempre battuto, forte della sua militanza giovanile nelle organizzazioni cattoliche progressiste. Aveva aderito al sindacato degli agenti, lo aveva sostenuto, era diventato uno dei dirigenti, dei protagonisti. A lui i terroristi hanno riservato tre pallottole. E l'elenco purtroppo non è finito. C'è da aggiungere un altro nome, quello di un ragazzo di 19 anni, assassinato ieri. La sua è una storia ancora più « liturica »: figlio di un intonatore di Carmiano, in Puglia, a dieci chilometri da Lecce e di una contadina, da sei mesi era diventato un agente. Una parte dei soldi li mandava ancora a casa. La sorella voleva studiare e era stato lui a « rinunciare ». Ecco chi sono, Sono « servi », sono « docili strumenti al servizio della repressione ». Nessuno neanche, chi gli ha sparato, ha proroato più a dirlo. Loro dicono di sparare ai simboli, ma ammazzano uomini.

## Era entrato nella polizia convinto dal padre che voleva per lui un « buon lavoro »

Parlano gli amici del bar al centro di Carmiano, vicino a Lecce. Aveva rinunciato agli studi per farli proseguire alla sorella

Lunghe notti a discutere, attorno a un tavolo, dopo cena. Il padre di Maurizio Arnesano, il ragazzo assassinato ieri mattina, non sa darsi pace. È stato lui a convincere il figlio a lasciare il paese, Carmiano, a pochi chilometri da Lecce. Per lui voleva un avvenire diverso, fatto non di lavori saltuari, di mestieri che non rendono, come sono i pochi posti che può offrire un paese di diecimila persone nel Sud profondo. Non sa darsi pace, anche perché Maurizio fino a un anno fa lavorava con lui, lo aiutava a fare l'intonatore, un lavoro difficile, duro. Lavoravano assieme, ma probabilmente i due, i due maschi in una famiglia meridionale, avevano molte altre cose in comune. Lo ricordano gli amici del bar « Roma », al centro del piazza principale, che hanno diviso molti anni con Maurizio. « Ogni licenza, ogni occasione era buona per lui — dicono — per tornare al paese, per tornare a casa, dai suoi. Sembrava strano in un ragazzo di diciannove anni, ma è proprio così ». Ma chi era Maurizio, di cosa si occupava? La gente, i coetanei rispondono con frasi che possono anche sembrare rituali, ma — si avverte subito — molto sentite: « Era uno che aveva tanta voglia di lavorare, di fare qualsiasi cosa, pur di non pesare sulla famiglia. Era molto mite — aggiunge — ma non disposto, pe-

na, a accettare tutto e comunque ». Di più, neanche al suo più caro amico, Giovanni, viene da dire. « Se si vuole sapere di qualcosa altro occorre domandarlo, bisogna insistere. E la scuola? « Maurizio l'aveva lasciata. Non era riuscito a farsi capire dagli insegnanti. Ha tentato per qualche anno poi ha scelto di lavorare ». Qualche tentativo: per qualcuno può anche significare « poca voglia », per chi conosce Maurizio queste parole vogliono dire qualcosa di diverso. Vogliono dire che spesso avvertiva come un « peso » il dover essere mantenuto dalla famiglia, vogliono dire che Maurizio era disposto anche a rinunciare, magari per permettere alla sorella di proseguire negli studi.

Insomma, era « un bravo ragazzo ». Lo sapevano apprezzare tutti, tutti se lo ricordano, ricordano la sua ultima visita al paese, per tornare a casa, in un piccolo centro come questo non esiste nessun tipo di ritualità. Nemmeno quella « istituzionale ». Così a esempio è nato davvero spontaneo nei consiglieri comunali: appena si è sparsa la notizia, l'idea di riunire l'assemblea. E il consiglio, all'unanimità, ha deciso di intitolare a Maurizio una strada di Carmiano. Certo non è molto, ma è un modo anche questo per dimostrare solidarietà.

**E' il secondo agguato di « Prima linea »**  
Quello di ieri è il secondo attentato (il primo mortale) compiuto da « Prima linea » a Roma. Il precedente avvenne nel luglio scorso, quando un commando di 4 terroristi, fra cui una donna, fece irruzione nel posto fisso di polizia ferroviaria di Ciampino. L'appuntato di servizio fu disarmato e ammucchiato a un termosifone, e numerose scritte furono tracciate alle pareti con bombolette spray. Quindi i quattro, dopo avere tagliato i fili del telefono, fuggirono con una Volkswagen.

Servizi a cura di:  
Stefano Bocconetti  
Raimondo Bultrini  
Carlo Ciavoni  
Antonio Maniglio  
Valeria Parboni

## I sindacati chiamano la gente a lottare contro la barbarie

Telegramma di Pertini - Chiesto un incontro col questore

« La federazione CGIL CISL UIL invita i lavoratori, nelle forme decise dalle loro organizzazioni territoriali e aziendali, a manifestare e ad impegnarsi contro il terrorismo che tenta di seminare il panico e scardinare lo stato democratico ». È passato poco tempo dall'ultimo assassinio dei terroristi, qualche fabbrica si è già fermata, e i sindacati unitari si riuniscono per chiamare la gente, i lavoratori alla lotta, ad una nuova stagione di impegno contro la barbarie dei brigatisti, a non rassegnarsi a sentirsi impotenti, anche se in pochi giorni sono morte persone: e l'ultimo era un poliziotto di appena 19 anni.

Le reazioni di dolore e di sdegno, si sono susseguite nelle giornate di ieri, dopo mezzogiorno. E dietro il linguaggio ufficiale nascondono una commovente sincera per la morte di questa vittima giovanissima. I sindacati hanno richiamato l'attenzione di un « permanente impegno de-

democratico contro la criminalità e l'eversione » manifestando il loro cordoglio alla famiglia della vittima. Per la prossima settimana, inoltre i sindacati hanno chiesto un incontro col Questore. Questa morte ricorda però anche altre cose: « l'estrema difficoltà e impotenza che gli atti terroristici stanno sempre più evidenziando nell'apparato dello Stato preposto all'ordine pubblico ». Lo dice il comitato di coordinamento per il sindacato autonomo di polizia il Sinalp, che prosegue con durezza, e forze dell'ordine, colpite ormai senza più possibilità di reazione da una cieca violenza che trova complicità nell'assoluta mancanza di garanzie istituzionali che le contraddizioni della classe politica e l'instabilità governativa continuano a minare, chiedono al governo, al parlamento e ai cittadini un momento di fermezza democratica che isoli tutte le forme di eversione che hanno co-



## Cancellate le scritte BR

Volevano dare l'impressione che, tra i ferrovieri, ci fosse spazio per il terrorismo. Avevano riempito i muri degli impianti smantamento delle ferrovie di scritte inneggianti alle Brigate rosse, di stelle a cinque punte. Ma i lavoratori hanno deciso di non lasciar passare la provocazione. Così, come era stato stabilito nell'assemblea che si è svolta subito dopo la scoperta delle scritte, ieri in massa i ferrovieri sono andati a cancellare tutte. Ora, al posto della sanguinosa stella a cinque punte, c'è soltanto un grande striscione: « Terroristi, tra i ferrovieri non si passa ». Una scritta che non è soltanto uno slogan, ma un impegno di lotta.